
Dissonanze sul potere. Ricostruzione o dissoluzione di un concetto?

Dissonance on Power. Reconstruction or Dissolution of a Political Notion

Pier Paolo Portinaro



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/tp/387>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2018

Paginazione: 351-364

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Pier Paolo Portinaro, « Dissonanze sul potere. Ricostruzione o dissoluzione di un concetto? », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 8 | 2018, online dal 01 novembre 2018, consultato il 26 mai 2020.

URL : <http://journals.openedition.org/tp/387>

Dissonanze sul potere. Ricostruzione o dissoluzione di un concetto?

Pier Paolo Portinaro*

Abstract

Dissonance on Power. Reconstruction or Dissolution of a Political Notion

Literature on power, violence, and authority increased incessantly during the Twentieth Century; but, one cannot say that there has been an agreement regarding the connotations of these concepts. On the contrary, power has become more enigmatic than ever. This article reconstructs the terms of the ever growing distance between transitive and intransitive theories of power, between instrumental and expressive or symbolic theories, between power-violence and power-authority, and depicts how these fractures have reflected eventually on the theory of «constituent power» an the self-understanding of the representatives in «constituted powers».

Keywords: Power. Violence. Authority. State. Constituent Power.

1. Un oggetto enigmatico

La letteratura su potere, violenza e autorità è cresciuta nel corso del XX secolo incessantemente, e non si può dire che il consenso sui connotati di questi concetti si sia rafforzato. Al contrario: ciò che ha avuto luogo è una considerevole polarizzazione nella descrizione dei fenomeni e nella definizione dei programmi di ricerca. Un gruppo di autori considerati ormai classici —Max Weber, Talcott Parsons, Lasswell, Elias Canetti, Hannah Arendt, Bertrand de Jouvenel, Raymond Aron, Niklas Luhmann, Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Heinrich Popitz— ha dedicato alla chiarificazione di tali concetti contributi rilevanti. In Italia, contributi di tutto rispetto sono venuti da filosofi del diritto e della politica come Alessandro Passerin d'Entrèves, Norberto Bobbio e Sergio Cotta. Ma la determinazione dei rispettivi significati e la delimitazione dei confini sono rimasti controversi.

Nel suo saggio *Klassische Theorie der Macht*, scritto ormai cinquant'anni fa, Niklas Luhmann esordiva dicendo: «Il potere del potere sembra principalmente fondarsi sul fatto che nessuno sa dire esattamente di cosa si tratti in realtà»¹. Le cose non sembrano essere cambiate nella letteratura successiva, se in un denso e ben argomentato libretto intitolato *Was ist Macht?*, Byung-Chul Han, rileva

* Università degli studi di Torino, pierpaolo.portinaro@unito.it.

¹ Luhmann, 1982: 21. E aggiungeva maliziosamente: «L'evidenza del fenomeno e l'oscurità del concetto facilitano di molto l'argomentazione sia in campo scientifico che altrove».

che all'ovvietà del fenomeno fa da contraltare una «totale oscurità del concetto» e una divaricazione nei modi d'intenderlo: per gli uni è sinonimo di arbitrio e repressione, per altri di diritto e comunicazione². E David Strecker, in un'impegnativa monografia, *Logik der Macht. Zum Ort der Kritik zwischen Theorie und Praxis*, osserva, con accenti schmittiani, trattarsi di un concetto dall'insopprimibile valenza politico-polemica³. Recentemente Andreas Anter ha proposto una buona mappa, con un marcato baricentro tedesco, delle teorie che hanno affollato il dibattito nel Novecento, individuando da un lato la tendenza a differenziare sempre di più le forme del potere e le modalità del suo esercizio, dall'altro l'orientamento a disgiungere due fenomeni che tradizionalmente erano sempre stati pensati congiunti, vale a dire il potere e la violenza⁴. Ma anche sul versante anglosassone si è ormai affermata la tendenza a registrare una proliferazione di significati e un decrescente consenso sulla fecondità d'impiego del concetto⁵.

La *Begriffsgeschichte* non offre in questo caso, come del resto spesso accade per i fondamentali lessemi del pluriverso politico, molto aiuto. *Kratos* e *Arke*, *Potestas* e *Auctoritas*, *Imperium* e *Dominium*, *Macht* e *Herrschaft* appartengono al novero di quei concetti irrinunciabili per il pensiero politico, senza i quali è impensabile la politica, ma che nondimeno hanno natura proteiforme e sembrano sempre destinati a sfuggire alla presa. Alla teoria classica del potere è inerente la sua considerazione in termini di «bene di possesso, che dunque si può "avere", come un qualsiasi bene materiale, o anche conquistare e perdere»⁶. Ma intorno al significato di quel possesso non è facile fare chiarezza. Sull'enigma del potere è forse il *De rerum natura* di Lucrezio a dare l'indicazione più scoraggiante, quando definisce l'*imperium* una cosa vuota, che non si lascia mai afferrare: «*Imperium quod inane est, nec datur umquam*»⁷.

Forse solo apparentemente la modernità era approdata con Hobbes a un ragionevole consenso, frutto del fatto che l'immaginario del potere era venuto ordinandosi intorno alla nozione di sovranità. «Il potere di un uomo [...] consiste nei mezzi di cui dispone al presente per ottenere un apparente bene futuro ed è *originario* o *strumentale*». Già la bipartizione tra potere originario e potere strumentale introduce una differenziazione carica di implicazioni. L'espandersi del concetto dall'ambito politico a quello economico è poi da sempre moltiplicatore di problemi non solo semantici. «Anche la ricchezza, unita alla liberalità, è potere perché procura amici e servi»⁸. Vi sono pertanto varie forme di potere e quello politico è solo uno fra queste. Nei secoli ha tenuto campo la classica partizione aristotelica tra potere politico, potere paterno e potere dispotico, che in età moderna (e con la nascita delle scienze sociali) avrebbe progressivamente lasciato il campo alla partizione oggi più corrente, quella tra potere politico, po-

² Byung-Chul, 2005: 7.

³ Strecker, 2012: 15.

⁴ Anter, 2012.

⁵ Cfr. Lukes, 2005; Clegg, Haugaard, 2009; Haugaard, 2010: 1-20.

⁶ Luhmann, 1982: 34.

⁷ Lucrezio, *De rerum natura*, III, 998-1002. Ha richiamato l'attenzione su questo passo Canfora, 2009: 12.

⁸ Hobbes, 2018: 69.

tere economico e potere ideologico⁹. Più corrente, forse. Però con il XX secolo le acque si sono nuovamente intorbidate e l'enigma è tornato a farsi indecifrabile, nella misura in cui i confini tra questi ambiti sembrano dissolversi e le contaminazioni produrre sempre più opacità.

Con la rivoluzione francese la teoria politica moderna aveva poi generato una partizione che doveva mettere ordine nella confusione dei poteri che aveva dominato nelle formazioni politiche delle età passate: quella tra *potere costituente* e *poteri costituiti*. A monte dell'ordinamento giuridico si poneva un potere rivoluzionario, che avrebbe dovuto essere imbrigliato; a valle dell'atto costituente, invece, dei poteri formalizzati, definiti nelle loro competenze, limitati nelle loro prerogative. Questa distinzione ha turbato i sonni di generazioni di giuristi: e in nuove declinazioni il potere costituente continua a ripresentarsi come «terribile potere» e a produrre sconcerto nei dibattiti dottrinari. Quanto ai poteri costituiti, a prescindere dal fatto che anche sulla loro conformazione e funzione i dubbi si sono venuti addensando¹⁰, va detto che anch'essi sono stati investiti da un processo di frantumazione che ha alimentato perplessità sulla loro natura: che tipo di potere è il potere legislativo? E il potere esecutivo? E il potere giudiziario? Fino a che punto i connotati di quei poteri sono riconducibili a un paradigma unitario?

Tra la fiammata rivoluzionaria del potere costituente e gli estenuati normativismi del costituzionalismo democratico tardomoderno, il Novecento ha conosciuto la massima concentrazione di poteri della storia e l'esplosione del potere totale e totalitario. Quest'esperienza ha terremotato, come è noto, anche il lessico politico, e in particolare ha investito il concetto di potere, rendendolo assai più di prima sospetto a qualsiasi teoria (che si volesse) critica della società. Di quell'evento tellurico il misuratore più radicale resta a tutt'oggi, probabilmente, *Masse und Macht* di Elias Canetti. Ma tutta la letteratura posteriore alla seconda guerra mondiale porta il segno, nel suo tormentato sforzo di venirne almeno ermeneuticamente a capo, dell'eruzione totalitaria. E di questo si deve tener conto nell'attraversare un territorio in cui sembrano smarrirsi tutti i sentieri.

2. Concezioni transitive e concezioni intransitive

In termini generalissimi s'intende per potere la capacità per un'azione (che può essere un comando) di conseguire effetti. Pensare il potere in termini di causalità è un'acquisizione originaria del pensiero politico, sintetizzata dagli scrittori greci, e da Aristotele in particolare, nel concetto di *dynamis*¹¹. La nozione evoca

⁹ Cfr. Bobbio, 1985: 66-75; 1999: 102 ss. Per la distinzione tra potere e autorità Passerin d'Entrèves, 1962.

Riferendosi all'edizione inglese dell'opera, Arendt, 1985: 190, definiva Passerin «l'unico autore che io conosca che si renda conto dell'importanza di distinguere fra violenza e potere».

¹⁰ Devo rimandare qui, per qualche considerazione più precisa, al mio Portinaro, 2007.

¹¹ Han, 2005, 11 ss. Un esempio di questa concettualizzazione in Albert, 2012 (ma il saggio risale al 1950) o in Luhmann, 1982: 22: «Alla base di ogni dottrina del potere troviamo il postulato della *causalità*».

Cfr. Stoppino, 1971: XV, 116-19.

contestualmente la domanda circa le qualità che un soggetto deve possedere per esercitare il comando e quindi conseguire gli effetti che *intende* conseguire. Ma la determinazione del nesso causale che sta alla base dell'effettualità è il *prius* da cui ha preso le mosse ogni interrogazione sul potere.

In continuità con questa tradizione anche in sociologia si definisce il potere in base alla sua capacità di «conseguire effetti nelle relazioni sociali»¹². Notoriamente Max Weber definisce il potere come un comando che transita da una volontà imperante a una volontà che si sottomette, qualsivoglia sia la motivazione di tale sottomissione: è il potere di chi *dispone* soggettivamente di determinate qualità e oggettivamente di determinate risorse, che lo abilitano al comando «»¹³. In base a questa definizione il potere è in linea di principio *Durchsetzungsmacht*: ma il potere di porre/imporre/imporsi è prima di tutto potere di agire (*Handlungsmacht*). Il potere ha dunque sempre due facce: il potere *su* (*Macht über*, come dominio su altri, *potestas* oder *imperium*, ma anche come potere di disporre delle cose, *dominium*) presuppone sempre il potere *di* (*Macht zu*, come capacità di agire, *potentia*)¹⁴. Lo schema weberiano di causa-effetto non esclude d'altro canto l'intenzionalità: anzi solo chi ha intenzioni può esercitare potere.

Quella weberiana non è la sola definizione possibile di potere. Già Luhmann, sviluppando a sua volta una critica di Talcott Parsons, era andato all'attacco del modello classico, accusato di presentare il potere come «sistema chiuso», mettendone in discussione i tre postulati fondamentali: «a) *transitività*, b) *costanza della somma di potere*, e c) *bilanciabilità* (neutralizzabilità del potere) in una situazione di equilibrio»¹⁵. Riprendendo l'indicazione di Luhmann, Gerhard Göhler ha elaborato un modello imperniato sulla distinzione tra un concetto *transitivo* e un concetto *intransitivo* di potere¹⁶. Potere in senso transitivo è –proprio nell'accezione weberiana– «potere di affermazione/imposizione» (*Durchsetzungsmacht*), cioè potere d'imporre la propria volontà, e al tempo stesso «potere di disposizione»: (*Verfügungsgewalt*), che ha sempre una componente personale e una materiale: *personale*, nel senso che il detentore del potere dispone di determinate qualità (attributi magici o carismatici in molte società del passato, sapere e competenze tecniche nelle società moderne), *materiale* nel senso che dispone di determinate risorse esteriori (seguito di uomini, terra, armi, denaro). Il termine tedesco *Gewalt* rimanda alla radice indogermanica *val* e al verbo *giwaltan/waldan*, che significa primariamente «avere potere di disposizione su qualcosa»¹⁷. La storia del potere statale è storia dell'intensificazione e della massimizzazione del suo potenziale di disposizione su cose e sudditi. Il potere intransitivo invece è un potere, che si genera ed esiste nell'interscambio orizzontale fra gli eguali

¹² Cfr. Popitz, 1992: 22 e Strecker, 2012: 23.

¹³ Weber, 1974: I, 52.

¹⁴ Cfr. Göhler, 2004: 257-58, e Strecker, 2012: 17 ss.

¹⁵ Luhmann, 1982: 38.

¹⁶ Göhler, 2004: 258. La distinzione è ormai entrata anche nell'uso anglosassone, cfr. Clegg, Haugaard, 2009.

Per una trattazione complessiva ora anche Mazzone, in corso di stampa.

¹⁷ Koschorke, 2002: 73.

di uno spazio pubblico (nell'arendtiano agire-insieme: «Potere corrisponde alla capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto (*acting in concert*)»¹⁸. Va da sé che in un contesto democratico sia questa la nozione di potere destinata a catturare il consenso (e a generare illusioni).

Al potere in senso intransitivo la qualifica di potere di disposizione è sostanzialmente estranea. Le teorie intransitive del potere sono notoriamente scaturite dalla critica delle analisi unilateralmente economiche e giuridiche del potere (in modo complementare, anche se opposto, lo si vede nelle analisi di Arendt e Foucault, entrambi critici dell'economicismo e delle teorie giuridiche della sovranità)¹⁹. Vero è che se definiamo con Hobbes l'autorità come «the Right of doing any Action»²⁰, allora anche la definizione arendtiana del potere può essere con una certa plausibilità dedotta da tale definizione, in quanto per lei il potere si genera da una pluralità di attori, che agiscono in prima istanza come portatori di diritti umani. Ma come medium sociale, come spazio costituente di relazioni interpersonali il potere è anche per Foucault un principio costitutivo generale²¹. Per lui il potere è la categoria ordinatrice dei rapporti di forza socio-politici, il nome che viene conferito a una complessa relazione sociale strategica.

A questo concetto intransitivo si è venuta orientando sempre più la teoria politica: non solo perché il concetto transitivo di potere resta troppo strettamente impigliato in una concezione che ne privilegia la funzione repressiva, ma anche perché il concetto intransitivo si rivela uno strumento più duttile per cogliere le diverse gradazioni del potere di controllo e i fenomeni della soggettivazione e interconnessione delle relazioni di potere (secondo una chiave di lettura che proprio Foucault ha finito per imporre alla falange ormai inarrestabile dei suoi seguaci, che ne celebra il trionfo ogni qualvolta si accinga alla critica biopolitica del potere)²². Esso consente inoltre di determinare il rapporto di potere e autorità in termini non di opposizione ma di differenza, incontrando anche qui il favore dei *cultural studies*.

3. Congedo dal potere sovrano

Non vi è dubbio che a determinare un clima di crescente ostilità nei confronti delle concezioni transitive del potere sia stato in primo luogo l'esito totalitario della vicenda della statualità moderna, esito paradossalmente convergente nei risultati, sia dove si esaltava lo Stato totale sia dove si annunciava l'estinzione dello Stato. A sedere sul banco degli accusati il concetto di sovranità, quintessenza della concezione giuridica moderna, espressione di un assolutismo politico che solo entro il contesto democratico della società di massa avrebbe avuto modo di

¹⁸ Arendt, 1985: 196.

¹⁹ Cfr. Foucault, 1998, dove si sostiene la tesi che il potere non è qualcosa di dato o che può essere oggetto di scambio ma esiste solo nella modalità del suo esercizio.

²⁰ Hobbes, 2018: cap. 13

²¹ Saar, 2009: 571: «Die philosophische Frage nach der Macht ist in erster Linie eine Frage nach der Effektivität und in zweiter Linie eine Frage nach der Legitimität von Wirkungskräften».

²² Lau, 2011: 48-66.

dispiegare totalmente la sua valenza di potere d'imposizione. Per usare l'efficace, sintetica e giuridicamente precisa formulazione di Martin Kriele, il sovrano «possiede il potere indiviso, incondizionato, illimitato di porre, modificare e stravolgere il diritto»²³. Sostenitori e critici del concetto convergono nel sottolineare questi tratti distintivi. Il potere sovrano dispone del mondo sociale, essendo al tempo stesso, come potere, indisponibile. Tutti gli sforzi di razionalizzazione dello Stato territoriale centralizzato servono allo scopo di assicurare questa indisponibilità. La depoliticizzazione e neutralizzazione dei conflitti, che lo Stato moderno compie trasformando il cittadino in suddito²⁴, è un segno tangibile di questa costruzione istituzionale e simbolica.

Forte di questa vocazione assolutistica, lo Stato moderno, nella sua primaria valenza di Stato-potenza²⁵, ha al suo interno nutrito una concezione del potere che includeva, anche se non implicava necessariamente, il suo esito totalitario. La stessa concezione strumentale, del resto, che sarebbe stata fatta propria dai soggetti dell'anti-Stato: poteri sovrani e poteri rivoluzionari sarebbero risultati sotto questo profilo perfettamente speculari²⁶. Nella teoria della sovranità trova espressione il riconoscimento che il potere è «potere istituzionalizzato». Ma, a differenza dell'autorità, la violenza è capace di convivere con alti livelli di istituzionalizzazione, la violenza bellica ne è la migliore esemplificazione. La circolarità di violenza interna e violenza esterna è risultata essere proprio il fattore che più ha contribuito, nella storia del Novecento, a generare quella escalation del potere che è sfociata nel totalitarismo.

Nel corso degli ultimi decenni abbiamo così assistito, nei più diversi campi (dalla sociologia alla storiografia, dalla filosofia alla scienza politica), a un'impressionante crescita della letteratura sulla violenza. Le ricerche sui campi di sterminio, sui sistemi totalitari, sulle guerre civili e sul terrorismo, sulle pratiche coloniali e i *genocide studies* hanno riportato al centro dell'attenzione la categoria della violenza, dopo che un certo indirizzo di studi sul potere era venuto progressivamente sdrammatizzando il suo oggetto fino a rimpiazzare le classiche teorie transitive del potere con teorie intransitive (nei termini sopra illustrati) e a privilegiare la dimensione del potere discorsivo e della comunicazione (esempio l'interpretazione del concetto arendtiano di potere da parte di Habermas) rispetto a quella coercitiva o a quella extra- e anti-giuridica²⁷.

La riflessione muoveva dalla considerazione della novità della violenza odierna. A farla apparire tale innanzitutto l'oblio, la rimozione delle sofferenze e delle sconfitte del passato, e l'illusione, che la modernità aveva nutrito, d'averla debellata. Ma la novità si riscontrava nel modo in cui la violenza era percepita, a

²³ Kriele, 1975: 59. «1. Der Souverän kann unbeschränkt über das Recht verfügen 2. Der Souverän kann das Recht durchbrechen 3. Der Souverän kann jede Kompetenz jederzeit an sich ziehen. Er hat damit die Gewalt ungeteilt in seiner Hand 4. Die Souveränität des Souveräns gilt unbedingt, unwiderlich und zeitlich unbeschränkt 5. Die Souveränität des Souveräns gilt inhaltlich unbeschränkt»: 57-58.

²⁴ Münkler, 1987: 148 ss.

²⁵ Ferrajoli, 1995. Cfr. Pauly, Heiss, 2010: 149-177.

²⁶ Se ne ha una prova lampante se si prende in esame l'opera di uno degli ultimi esponenti della sinistra rivoluzionaria europea: Negri, 1992.

²⁷ Cfr. Imbusch, 2005; H. Welzer, 2012: 504-525.

cagione della sua onnipresenza e diffusione spaziale, della sua concentrazione nel tempo e dell'estensione del suo campo (dagli atti a situazioni di vita e istituzioni, fino a considerare la scienza e la tecnologia vettori di violenza).

Potrebbe essere utile a questo proposito riprendere le considerazioni fenomenologiche sull'atto violento proposte da Sergio Cotta in un saggio ormai remoto, ma che anticipava in quegli anni, proponendo un bilancio dell'età dei totalitarismi ma guardando anche al nuovo e inaspettato scenario del terrorismo, non poche tesi della successiva letteratura sulla violenza. Volendo distinguere questa dalla forza, e scartati i criteri distintivi a cui si faceva abitualmente ricorso (quello della fisicità dell'azione, quello istituzionale o della qualificazione dell'agente, quello del riferimento ai valori), Cotta orientava la ricerca verso l'individuazione di una differenza strutturale, le cui dimensioni gli apparivano già intuite dal senso comune: *a*) l'immediatezza e la discontinuità, *b*) la sproporzione rispetto allo scopo, *c*) la non-durevolezza, *d*) l'imprevedibilità: tutti caratteri che valevano per l'atto e l'agente individuali come per l'ambito collettivo²⁸. L'accento posto sull'«assenza di misura e sregolatezza», in contrapposizione alla misura del potere legittimo, anticipava il tratto su cui avrebbe più insistito la letteratura filosofica e socio-politologica sulla violenza sviluppatasi in una più recente stagione²⁹.

4. La revisione del paradigma weberiano

All'indomani della stagione totalitaria, la riproposta di un concetto di potere ormai integralmente plasmato dalla tradizione sovranista non ha tardato ad apparire una via impraticabile. L'altra faccia della dualistica costruzione della statualità, lo Stato di diritto, esige un'operazione di severo riassetto dello strumentario teorico. La residua atmosfera di statofobia, d'altro canto, spingeva in direzione dell'abbandono della concezione transitiva del potere e a favore dell'adozione di opposte teorie intransitive, accomunate da una forte istanza critica, anche se divergenti nelle implicazioni e negli intendimenti (ancora una volta, l'alternativa Arendt-Foucault). Non potevano mancare, per altro, anche i tentativi di ricomposizione di un quadro unitario. Il più riuscito fra questi, a mio giudizio, è quello intrapreso da Heinrich Popitz nella sua «fenomenologia del potere», nella quale Weber, Arendt e Foucault vengono fatti produttivamente dialogare.

A Popitz siamo infatti debitori di un'elaborazione sistematica e di un'illustrazione fenomenologica delle tesi weberiane sul potere. L'integrazione riguarda in primo luogo la falda antropologica del problema: se il potere è la capacità del soggetto umano di imporsi su forze esterne, resistenti o recalcitranti, e si fonda sulla capacità costitutiva di ogni azione di modificare l'ambiente, occorre distinguere le modalità di estrinsecazione. Che sono fondamentalmente quattro: il potere d'azione (*Aktionsmacht*), che ha come presupposto la forza corporea e l'aggressività fisica e si manifesta nella capacità di uccidere, far male, essere con-

²⁸ Cotta, 1978: 69.

²⁹ Per tutti Sofsky, 1998. Sull'approccio fenomenologico un'ampia ricostruzione in Staudigl, 2014.

tudente; il potere strumentale (*instrumentelle Macht*), il cui fondamento poggia sulla disponibilità di sanzioni negative e positive, e la cui modalità d'espressione è la minaccia o la promessa (il far leva sulla paura o sulla speranza); il potere come autorità (*autoritative Macht*), che ingenera «volontaria disposizione all'obbedienza», orientando le disposizioni, le prospettive e i parametri di giudizio dei sottoposti; e il potere produttivo o poetico, di oggettivazione (*datensetzende Macht*), che è il potere della tecnica, che rende possibile la sottomissione dei soggetti per il tramite di artefatti³⁰. L'integrazione del paradigma weberiano riguarda poi la dimensione dinamico-evolutiva dei processi di formazione, intensificazione e istituzionalizzazione del potere. Relativamente a quest'ultima, Popitz distingue tra lo stadio in cui fa la sua comparsa un «potere sporadico», esercitato in una particolare situazione con possibilità di iterazione ma senza aspettativa di stabilizzazione, lo stadio del «potere normante», in cui è assicurata la standardizzazione del comportamento dei soggetti sottoposti, lo stadio della «posizionalizzazione del potere», in cui il potere si spersonalizza, viene trasmesso e tramandato, lo stadio della «costituzione di apparati di potere», in cui ha luogo una divisione e una stabilizzazione delle funzioni, infine lo stadio della monopolizzazione del potere statale³¹.

L'impianto complessivo resta manifestamente weberiano. Nel processo dell'istituzionalizzazione del potere si intrecciano infatti tre tendenze sistematicamente indagate in *Wirtschaft und Gesellschaft*: la spersonalizzazione dei rapporti di potere, la loro formalizzazione (il sempre più accentuato orientamento a regole, procedure, rituali) e la loro integrazione in un ordinamento superiore e inclusivo (che Popitz definisce appunto «Positionalisierung der Macht»). Ma all'interno di questo impianto l'analisi è strutturata sulla polarizzazione violenza-autorità (e qui gli ingredienti Arendt e Foucault diventano decisivi). Alla base di ogni potere sta infatti la spinta a trascendere la fattualità e la capacità di trasformazione del mondo. Questa spinta non si arresta davanti ad alcuna forma di vita e non rispetta l'integrità del vivente. La violenza non conosce indisponibilità³². Al polo opposto, il potere come autorità si qualifica come il custode dell'integrità fisica, della partecipazione sociale, dell'indisponibilità della dignità umana, in una parola dei diritti fondamentali. Entrambi gli aspetti ineriscono al complesso del potere e alla sua «dinamica esistenziale».

L'autorità ha sempre a che fare con la capacità, di ottenere il consenso di altri. Essa poggia sul principio dell'economizzazione della coercizione. Dove l'autorità è presente, la probabilità del ricorso alla violenza nelle relazioni politiche si riduce a un minimo. «Il consiglio, quando è provvisto d'autorità, non è un comando, ma agisce come se fosse un comando»³³. A differenza del potere, l'autorità non si lascia catturare dalla giuridificazione. Essa è piuttosto il prodotto di un processo cumulativo di riconoscimento (*augēre* significa aumentare, accrescere, far crescere, e può essere riferito all'accumulazione tanto del sapere e delle co-

³⁰ Popitz, 1992: 32-33.

³¹ Popitz, 1992: 232 ss.

³² Popitz, 1992: 24: «Verletzungskraft, verletzende *Aktionsmacht* hat der Mensch gegenüber allen Organismen, auch gegenüber anderen Menschen».

³³ Eschenburg, 1965: 10.

noscenze quanto del consenso e del riconoscimento). A differenza della *potestas* che può essere stata conferita dal diritto o usurpata con la violenza, l'*auctoritas* è «un fenomeno che tendenzialmente si sottrae a ogni costrizione giuridica o istituzionale»³⁴.

Il potere come autorità si genera, secondo Popitz, in virtù del bisogno e della pretesa di riconoscimento degli attori sociali. Chi ha autorità, dispone di un plusvalore in riconoscimento. E il potere sanzionatorio di un'autorità, ad es., in epoca democratica, di una corte costituzionale, risiede nel negare riconoscimento sociale. Solo chi può indirizzare il comportamento di altri soggetti, giocando sull'alternativa tra attribuzione (sperata) e negazione (temuta) di riconoscimento, esercita un potere autoritativo³⁵. Parimenti, l'autorità è generata dal bisogno di orientamento degli attori: essa è sempre anche potere d'interpretazione (*Deutungsmacht*), in conseguenza del fatto che azioni, intenzioni e motivazioni umane sono sempre strutturalmente multivalenti, il che rende le decisioni dipendenti dalle interpretazioni.

5. Il conflitto tra poteri

Che al *genus* potere appartenessero *species* diverse —potere legislativo, esecutivo, giudiziario, magari anche, venendo agli sviluppi ottocenteschi, la *fürstliche Gewalt* hegeliana o il *pouvoir neutre* di Constant— era acquisizione consolidata fra i classici moderni della politica, ben prima che il pensiero giuridico rivoluzionario li contrapponesse, come poteri costituiti, alla fonte originaria del potere costituente. Montesquieu, per limitarci a menzionare l'esempio più noto, aveva avuto cura di evidenziare la singolarità di quel potere giudiziario che dagli altri poteri si distingueva per essere un potere «in qualche modo nullo».

Anche su questo fronte si deve constatare però che la teoria politica novecentesca si è spinta oltre nella definizione dell'individualità dei poteri e ha finito per accentuare le divaricazioni. Nello Stato di diritto il potere esecutivo esercita autorità in forza della legalità, weberianamente, dunque, in virtù della credenza nella validità delle norme positive e della competenza da queste definita: ed è in prima istanza *Durchsetzungsmacht*. Il potere del giudice è invece primariamente, e sempre più, man mano che avanza il processo di costituzionalizzazione democratica, *Deutungsmacht*. In questa funzione interpretativa, che esige il bilanciamento delle posizioni ed è quindi primariamente orientata al compromesso, il carattere intransitivo del potere trova modo di esprimersi in modo eminente proprio nel potere giudiziario. Ma anche il potere legislativo trova nelle norme della costituzione i limiti ben definiti della sua *Verfügungsmacht*³⁶.

Dalla funzione di garanzia dei diritti fondamentali è sorta nelle democrazie contemporanee una nuova legittimazione per il potere autoritativo dei giudici, in particolare dei giudici costituzionali. La desacralizzazione del potere statale,

³⁴ Eschenburg, 1965: 29. Analoghe considerazioni si possono trovare in Agamben, 2003.

³⁵ Popitz, 1992: 29. Cfr. Reemtsma, 2009: 101-184.

³⁶ Cfr. Maus, 2011: 128.

avanzata con la razionalizzazione formale degli ordinamenti giuridici, deve essere compensata in forme simboliche e integrative: il potere giudiziario, in particolare ancora quello delle corti costituzionali, si rivela pertanto essere l'ultimo efficace «catalizzatore di autorità». Certo, per l'esecuzione delle loro sentenze i tribunali abbisognano dell'apporto di organi detentori di poteri d'imposizione, ma già nel semplice disconoscimento sociale veicolato dalle sanzioni è in opera un potere che non si riduce ad esercizio della competenza interpretativa; con questa essi agiscono però nell'ambito normativo come potere che stabilisce i criteri a cui gli attori si debbono attenere (*massstabsetzende Macht*), e come potere che statuisce esempi³⁷. In ambito politico le corti costituzionali esercitano ad es. il loro potere sanzionatorio ripartendo o togliendo legittimità agli attori del gioco democratico.

Non è un caso pertanto che una delle questioni più dibattute dalla teoria politica contemporanea riguardi il rapporto tra potere legislativo e potere giudiziario. Il conflitto intorno al ruolo del *judicial power* nelle democrazie costituzionali è divampato negli ultimi tre decenni e si è intrecciato con il dibattito sul declino del potere legislativo. Il capo d'accusa suona: cumulando e perfezionando competenze decisionali e interpretative i tribunali (e soprattutto le corti costituzionali) si sono appropriati di un potere che li mette in condizione di influenzare la formazione della volontà popolare e l'operato del legislatore. Il compito di regolare l'adattamento della costituzione alla dinamica dello sviluppo sociale viene rivendicato dai tribunali. Per citare la posizione di una giurista particolarmente impegnata a contestare questa deriva: «Se la teoria democratica del 18. secolo aveva ancora preteso che questo fosse il compito del permanente potere costituente del popolo, oggi questo aspetto essenziale della sovranità popolare viene usurpato dalla giurisdizione costituzionale», che pretende in questo modo di ergersi a custode dell'indisponibilità del principio democratico³⁸.

Può darsi che anche su questo dibattito cominci a posarsi la polvere. L'effetto di ricostituzione del potere come autorità che dagli sviluppi della giurisdizione costituzionale molti osservatori si attendevano e che era durante una breve stagione subentrato, sembra perdere la sua forza, senza che per questo venga compensato da una rivitalizzazione di quel potere democratico che solo la partecipazione politica è in grado di attivare. Un'altra figura del declino dell'autorità si profila così all'orizzonte. Solo la tesi luhmanniana dell'inflazione del potere, in tutte le sue componenti, continua ad occupare il centro dei discorsi, alimentando il dibattito sull'irreversibile declino del potere sovrano in una società complessa, e questo proprio quando scomposti sovranismi tornano ad affacciarsi sulla scena della politica.

6. Un oggetto introvabile?

Si ha la sensazione, giunti a questo punto, che la complessità delle determinazioni concettuali e la mutevolezza degli approcci abbia finito per dissolvere il

³⁷ Vorländer, 2006; Brodocz, 2009. Cfr. Ferrara, 2008. Per una critica dell'ipertrofia giudiziaria Pintore, 2003: 98 ss.

³⁸ Maus, 2011: 27-28.

concetto. E in effetti, queste brevi note non vogliono far altro che spargere un po' di allarmismo sociale fra gli addetti ai lavori, avvertendo che, forse, la *casa dei concetti* sta bruciando. Ad altri sarà rimessa la funzione del pompiere.

Una simile affermazione, posta a conclusione di questa rapida rassegna, suona senza dubbio sgradevolmente provocatoria: ma trae alimento dalla fortuna che hanno goduto negli ultimi venti o trent'anni (e continuano a godere) le dotte trattazioni sul biopotere e sulla biopolitica, che hanno da ultimo trovato un singolare trampolino di lancio internazionale nella cosiddetta *Italian Theory*. La quale, sia detto per inciso, non è un costrutto unitario ma un poliedro artificiosamente assemblato che, oltre allo scopo evidente di propagandare un marchio, ha come effetto collaterale quello di promuovere la confusione in materia di potere³⁹.

Etichetta a parte, è noto che lo strumentario teorico dell'*Italian Theory* è desunto fondamentalmente da tre autori: Marx, Schmitt e Foucault (la «sacra famiglia» degli italoteoreti), miscelati in base a un gran numero di ricette e impiezzati da innumerevoli innesti minori, che per lo più conferiscono al prodotto il sapore di una vivanda squisitamente francese. Bene, lascio a questo punto al volenteroso lettore il compito di verificare come l'apporto di questi tre autori sia stato decisivo nel generare l'implosione o la dissolvenza del concetto. Omettendo di ripetere cose troppo note intorno alla concezione marxiana del potere come dominio dell'uomo sull'uomo, sull'estraniamento, sulla reificazione eccetera, mi limiterò a un paio di riferimenti riguardanti gli altri due autori della famiglia.

Che nel secolo dei totalitarismi il potere abbia conosciuto la sua massima estensione e intensificazione, ma rivelato anche tutta la sua vulnerabilità, è tesi che Carl Schmitt ha formulato in più di un'occasione. Possiamo ad es. leggere nel *Glossarium*: «Analizzato come fatto storico, il potere è sempre anche impotenza, costrizione, prigionia; chi è onnipotente in terra, staccato da tutto, diviene assolutamente impotente. Dialettica dell'assolutismo e della sovranità. In definitiva il sovrano assoluto, protetto da anticamere e cancellieri, se ne sta nella gelida solitudine della sua onnipotenza. Ecco dunque il potere come apparenza»⁴⁰. Singolarmente queste notazioni incontrano quelle, pressoché coeve, di Elias Canetti sulla solitudine e sulla «paranoia» del potente⁴¹. Osservazioni fenomenologiche di tal fatta non sono però surrogati attendibili di una teoria del potere: semplicemente alludono al carattere autoillusorio della costruzione del potere totalitario. Nel caso di Schmitt, la funzione dell'argomento «potere come apparenza» serve all'autoassoluzione di chi con quel potere si è compromesso.

A Michel Foucault dobbiamo notoriamente una pluralità di analisi sulle diverse forme di potere che l'Occidente ha prodotto: se si seguono le sue ingegnose narrazioni sulle vicende del potere pastorale, del potere disciplinare, del potere governamentale, del biopotere, non si può sfuggire alla conclusione che la storia non sia altro che un processo costante di produzione e intensificazione di forme

³⁹ Per chi voglia orientarsi in questa variopinta galassia rimando a Gentili, 2012 e Lisciani-Petroni/G. Strumiello, 2017.

⁴⁰ Schmitt, 2001: 212-13.

⁴¹ Su cui rimando ora a Mazzone, 2017.

di potere. Con il biopotere la modernità ha attinto da ultimo (ma siamo sicuri che questa non sia una costante della storia universale?) una soglia che l'ha portata ad assumere il controllo della vita e dei processi biologici dell'uomo come specie⁴². Quella che qui risulta è una fenomenologia della polverizzazione del potere, che finisce per incontrarsi con la diagnosi luhmanniana sull'inflazione del potere democratico. Alimentata da fonti eterogenee ha così preso vigore una letteratura che va sotto la rubrica di «critica del potere» e che è esposta al rischio immanente dello sconfinamento nella «critica della critica», passibile sempre di più radicali superamenti. Lo spirito del tempo della tarda modernità, si può comunque dire, non è ben disposto nei confronti di ogni manifestazione di potere.

Il paradigma marx-foucaultiano (una sintesi ardita, per qualcuno sicuramente un ircocervo) è stato ancora recentemente riproposto da quello che è il più influente ispiratore della stagione dell'*Italian Theory*: Antonio Negri. Al quale, fra l'altro, si deve una rilettura in termini radicali del concetto rivoluzionario di potere costituente come espressione di una democrazia assoluta e antagonista rispetto al modello totalitario della sovranità⁴³. L'approdo foucaultiano del suo percorso, sia pure argomentato nei termini di un ritorno a Marx, è incontrovertibile⁴⁴. «Il fatto è che troppi parlano del “potere” come se fosse Potere: ma “il Potere” non esiste –è solo la risultante delle lotte sociali quello che chiamiamo “Potere”. Per comprendere il Potere è necessario sceverarlo, scinderlo, distinguerlo e prenderlo come una pluralità e storicizzarlo, percorrerlo, decostruirlo nel tempo, ricomporlo in un processo genealogico. Solo passando dal discorso sul Potere a quello sui “poteri” che resistono e che si esprimono nella lotta, riusciamo a comprendere il Potere. “Un” Potere c'è solo quando le lotte si sono dissolte altrimenti ci sono poteri, potenze in contrasto e/o in lotta –Marx e Foucault sono d'accordo su questo»⁴⁵. In lavori precedenti (alcuni dei quali scritti in collaborazione con Michael Hardt) l'inafferrabilità o la dissolvenza del potere era già stata ampiamente tematizzata: un argomento consolatorio per ogni rivoluzionario cui è uscito dal campo visivo il Palazzo d'inverno. «Nello spazio liscio dell'Impero non c'è un *luogo* del potere –il potere è, a un tempo, ovunque e in nessun luogo»⁴⁶. E qui il materialista Negri s'incontra con il materialista Lucrezio «*Imperium quod inane est, nec datur umquam*». Il materialista Marx, dal basso, benedice.

Bibliografia

- Agamben, G. (2003). *Stato d'eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
 Albert, H. (2012). *Macht und Gesetz. Grundprobleme der Politik und der Ökonomik*, Tübingen, Mohr Siebeck.
 Anter, A. (2012). *Theorien der Macht zur Einführung*, Hamburg, Junius.

⁴² Cfr. M. Foucault, 2005.

⁴³ Negri, 1992.

⁴⁴ Negri, 2017.

⁴⁵ Negri, 2017: 365-66

⁴⁶ Hardt, Negri, 2001: 181.

- Arendt, H. (1985). *Politica e menzogna*, Milano, Sugarco.
- Bobbio, N. (1985). *Lo Stato e il potere*, in Id., *Stato, governo e società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi.
- (1999). *Il concetto di politica*, in Id., *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi.
- Brodocz, A. (2009). *Die Macht der Judikative*, Baden-Baden, Nomos.
- Canfora, L. (2009). *La natura del potere*, Roma-Bari, Laterza.
- Clegg, S. R., Haugaard, M. (2009). *The SAGE Handbook of Power*, London, Sage.
- Cotta, S., (1978). *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica*, L'Aquila, Japatre.
- Eschenburg, T. (1965). *Über Autorität*, Frankfurt a/M Suhrkamp.
- Ferrajoli, F. (1995). *La sovranità nel mondo moderno. Nascita e crisi dello Stato nazionale*, Milano, Anabasi.
- Ferrara, A. (2008). *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault, M. (1998). *Bisogna difendere la società*, in Ewald, F., Bertani, M., Fontana, A., *Governare la vita tra biopotere e biopolitica*, Milano, Feltrinelli.
- (2005). *Nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli.
- Gentili, D. (2012). *Italian Theory. Dall'operismo alla biopolitica*, Bologna, Il Mulino.
- Göhler, G. (2004). *Macht*, in id., Iser, M., Kerner I. (eds.), *Politische Theorie. 22 umkämpfte Begriffe zur Einführung*, Wiesbaden.
- Han, B.-C. (2005). *Was ist Macht?*, Stuttgart Reclam.
- Hardt, M., Negri, T. (2001). *Impero*, Milano, Rizzoli.
- Haugaard, M. (2010). *Power. A «Family Resemblance» Concept*, «European Journal of Cultural Studies», 13/4, 1-20.
- Hobbes, T. (2018). *Leviatano*, Roma-Bari, Laterza.
- Koschorke, A. (2002). *Macht und Fiktion*, in Frank, T. (ed.), *Des Kaisers neue Kleider. Über das Imaginäre politischer Herrschaft. Texte Bilder Lektüren*, Frankfurt a/M Fischer.
- Kriele, M. (1975). *Einführung in die Staatslehre. Die geistesgeschichtlichen Legitimitätsgrundlagen des demokratischen Verfassungsstaats*, Reinbek bei Hamburg, Rohwolt.
- Imbusch, P. (2005). *Moderne und Gewalt. Zivilisationstheoretische Perspektiven auf das 20. Jahrhundert*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften.
- Lau, C. (2011). *Subjektivierung von Macht-Diffusion von Herrschaft. Zum Formwandel von Herrschaft in der Zweiten Moderne*, in id., Bonß, W. C. (eds.), *Macht und Herrschaft in der reflexiven Moderne*, Weilerswist, Velbrück Wissenschaft.
- Lisciani-Petrini, E., Strumiello, G. (eds.) (2017). *Effetto Italian Thought*, Macerata, Quodlibet.
- Lukes, S. (2005). *Power. A Radikal View*, London, MacMillan.
- Luhmann, N. (1982). *La teoria classica del potere. Critica dei suoi presupposti*, in id., *Potere e codice politico*, Milano, Feltrinelli.
- Maus, I. (2011). *Über Volkssouveränität. Elemente einer Demokratietheorie*, Frankfurt a/M, Suhrkamp.
- Mazzone, L. (2017). *Il principio possibilità. Masse, potere e metamorfosi nell'opera di Elias Canetti*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- (In corso di stampa). *Power, Domination, Emancipation*.
- Münkler, H. (1987). *Im Namen des Staates. Die Begründung der Staatsraison in der Frühen Neuzeit*, Frankfurt a/M Fischer.
- Negri, A. (1992). *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Carnago, SugarCo.
- (2017). *Marx and Foucault*, Cambridge, Polity Press.
- Negri, T. (2017). *Galera ed esilio. Storia di un comunista*, Milano, Salani.
- Pauly, W., Heiss, G. (2010). *Kritische Skizze zu Staat, Verfassung und Souveränität*, in Salzborn, S., Voigt, R. (eds.), *Souveränität. Theoretische und ideengeschichtliche Reflexionen*, Stuttgart, Steiner.

- Passerin d'Entrèves, A. (1962). *La dottrina dello stato: elementi di analisi e di interpretazione*, Torino, Giappichelli.
- Pintore, A. (2003). *I diritti della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Popitz, H. (1992). *Phänomene der Macht*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- Portinaro, P. P. (2007). *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, Il Mulino.
- Reemtsma, J.-P. (2009). *Vertrauen und Gewalt. Versuch über eine besondere Konstellation der Moderne*, Hamburger Edition.
- Saar, M. (2009). *Macht und Kritik*, in Forst, R. et al. (eds.), *Sozialphilosophie und Kritik*, Frankfurt a/M Suhrkamp.
- Schmitt, C. (2001). *Glossario*, Milano, Giuffrè.
- Sofsky, W. (1998). *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi.
- Staudigl, M. (ed.) (2014). *Gesichter der Gewalt. Beiträge aus phänomenologischer Sicht*, Paderborn, Fink.
- Strecker, D. (2012). *Logik der Macht. Zum Ort der Kritik zwischen Theorie und Praxis*, Weilerswist, Velbrück Wissenschaft.
- Stoppino, M. (1971). *Potere*, in «Grande dizionario enciclopedico», Torino, Utet.
- Vorländer, H. (ed.) (2006). *Die Deutungsmacht der Verfassungsgerichtsbarkeit*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag.
- Weber, M. (1974). *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Welzer, H. (2012). *Gewalt braucht kein Motiv*, in Bielefeld, U., Bude, H., Greiner, B. (eds.), *Gesellschaft-Gewalt-Vertrauen. Jan Philipp Reemtsma zum 60. Geburtstag*, Hamburger Edition.